

quanto di odii politici e di disquilibrio economico sociale, donde era derivata nel popolo quella avversione profonda verso i nobili, che i novatori intesero e seppero sfruttare. Lutero, nel suo egoismo si era contentato di aizzare l'un contro l'altro il proletariato e la nobiltà gaudente tedesca, decretano la corona al *più forte*, che non fu popolo. Zuinglio e Calvino guidarono all'opposto il popolo alla anarchia demagogica, distruggendo, invece di riformare, i principî di dottrina e disciplina che reggevano l'ordinamento sociale. S. Carlo invece volse tutta l'avversione delle classi inferiori non contro le persone, ma contro i vizi e le prepotenze, gli abusi delle superiori, e accese così fra entrambe una gara di religiosità e morale, la quale rese ottimi frutti di riforma e contribuì assai al miglioramento e all'elevamento del popolo. A tale proposito giova moltissimo esaminare il prezioso pro-memoria che doveva servire al Bascapé, inviato dal Santo a Madrid nel fervore della lotta giurisdizionale, per difendere l'azione riformatrice del Borromeo, e che espone in tutta la chiarezza desiderabile tutto il programma di riforma del Santo (Cfr. Sala, *Docum.* I, 70).

Tutte le sue simpatie sono pel popolo: questi « è di sua natura facile al bene e atto a dare grandissima edificazione al cristianesimo... ma sonvi « impedimenti e intoppi di mezzo che non permettono ottener quel frutto che ragionevolmente saria « da aspettare ». Perciò la prima cosa necessaria è che il governatore del re ne conosca i bisogni e cerchi di provvedervi; mentre, invece, si erano sciolte le confraternite e compagnie popolari istituite dal cardinale, e si cercava perfino di aizzargli contro il popolo: ma il popolo continua a rispettare il suo

vescovo e non si lascia indurre a disobbedirgli. - Il cardinale vede abbastanza ricompensate le sue cure dalla docilità del popolo: « l'effetto anzi che è « seguito in generale da queste diligenze dà segno « che giudizio bene se ne possa fare, che tutti i « buoni alzano le mani al cielo... e tutti i lontani « cercano di prenderne esempio ». Molti sono sempre e in ogni luogo che amano la vita larga (allude ai nobili « ai quali le riforme sembrano sempre esagerate »), ma il popolo è ben disposto, onde molte cose fa il cardinale, che non farebbe se avesse alle mani popolo di diversa natura. - Perciò vuole che si tolgano al popolo le occasioni al malfare, i balli festivi, certi spettacoli, che, attirando il popolo, gli impediscono di venire la domenica alla dottrina cristiana, le taverne « dove si sciupa quel che dovrebbe servire al mantenimento delle famiglie », e via dicendo, dando un vero schema di legislazione sociale. Alla fine raccoglie anche S. Carlo il grido di protesta del popolo contro le ingiustizie e gli abusi del governo: « E pubblica voce che nell'ottenere gli uffici dello stato ci entrano i denari, et « quelli che pretendono gli uffici mandano le polize « di più e di manco somma, secondo l'importanza « degli officii... sono poi pubbliche querele che non « si fa giustizia, che i magistrati attendono unicamente a edificare case, a comperare possessioni e « arricchire, senza darsi cura del pubblico più che « tanto, se non in apparenza... ». E parla ancora dei « gentiluomini che mantengono dentro e fuori « delle case loro molti ribaldi scapestrati, che si « dicono *bravi*, autori di furti e delitti innumerevoli a cui si dice pubblicamente che bargelli, « luogotenenti e birri tengon mano ».

Anche più chiaro si mostra il pensiero di S. Carlo nella lettera da lui scritta al confessore del Re, « con quella fede e libertà che si conviene « a' sacerdoti di Dio »¹: « Si dice che io costringo « questi popoli alla perfezione. Però molte cose bi- « sogna considerarle nel luogo e nel fatto, non così « come si riferiscono o come si possono ideare. Dio « mi ha fatto grazia di un popolo buono, facile et « ben disposto al bene, più di quanti io abbia mai « conosciuti, perciò io sono tenuto a *secondare* la « sua buona opinione in tutto ciò che io posso, et « sforzarmi di usare a così buon terreno quella mi- « gliore et più fruttuosa coltivazione che sia pos- « sibile, sebbene bisognasse talvolta prendere stru- « menti gagliardi in mano per levare gli impedi- « menti che si offeriscono, et acconciare le cose che « fanno disordine ». - « Ho proibito alcune usanze « scandalose... et molti luoghi ci sono stati che pron- « tissimamente hanno abbracciato questa osser- « vanza... altri luoghi con un po' più di tempo si « sono fatti capaci del medesimo, et in alcuni an- « cora è bisognato correggere la disubbidienza di « qualcuno... acciocchè, per alcuni pochi, non s'im- « pedisse il bene pubblico di molti altri; nè per que- « sto s'è visto tumulto alcuno di popoli... E stando « la cosa in questo modo, quei soli, l'ufficio dei quali « saria stato di aiutare le mie diligenze per servizio « di Dio et salute pubblica, dico, alcuni ministri di « S. Maestà, mossi da proprie passioni et da propri « sentimenti di questo mondo, et per aver quasi di « proposito preso a disfare quanto io facevo o avevo « fatto, procurarono di disordinare ogni cosa...».

¹ SALA Docum. p. 87.

Ecco qui delineata nettamente la posizione di S. Carlo e del suo programma di riforma, nei riguardi sociali del suo tempo e della sua diocesi: come vero difensore, più ancora che benefattore del popolo suo buono, che apprezza le sue cure e vuole la riforma, contro coloro (nobili, corte e in parte anche il clero corrotto) che la osteggiano. Ecco dunque S. Carlo nello stesso campo economico-sociale in cui si pongono i novatori, ma con tutt'altri principî e con più felice ed efficace intuito, in una vera e propria *contro-riforma*. Onde è veramente a dolere che la morte gli abbia impedito di accettare l'invito delle popolazioni del Reno a compire in Germania quella vera riforma che i tempi volevano: egli era forse il vero e unico riformatore, che avrebbe salvato il *popolo* tedesco dalla aristocrazia egoistica luterana, e dalla demagogia Calvinista.

*
* *

Abbiamo osservata fin da principio la grande diversità di condizione della diocesi di Ginevra (Annécý) e quella di Milano. A chi ben vi guardi questa diversità non deve considerarsi soltanto nella diversa vastità e importanza politica, nè solo nella grandezza degli abusi, assai maggiore nella milanese; ma anche nel diversissimo valore sociale d'ambidue. Milano e il suo vescovo, con la illimitata potenza di questi sul clero e sul popolo, era, si può dire, l'ultima rappresentanza dell'antico tipo di diocesi del Basilio, del Crisostomo e di S. Ambrogio; e la lotta tremenda, continua, che il Borromeo ebbe a sostenere con l'unica autorità civile con cui fosse ancora possibile, questo tipo, con la

spagnuola, dimostra a sufficienza quanto ormai, con le nuove orientazioni sociali, ne fosse difficile e precaria la perduranza nel tempo. Di già, pur serbando *sul clero* l'antica podestà e le antiche misure, era necessario cambiar sistema dinanzi *al popolo*, su cui ormai nulla si sarebbe più potuto con la forza e coi tribunali criminali neanche in fatto di fede e di costumi: e la via da intraprendere era quella dell'organizzazione per la propagazione della carità e pietà cristiana, cui il Borromeo del resto, come gli antichi Padri, provvide sapientemente, e in particolar maniera quello della convinzione e persuasione morale, non però soltanto quella rude e severa che atterra fortemente col timore, ma anche quella dolce e soave che attira mirabilmente con le promesse dell'amore. - La diocesi ginevrina, di fronte alla milanese, può rappresentare, attese le condizioni diverse del tempo, se non proprio il tipo moderno, certo quello di transizione; e veramente, quando vediamo S. Francesco, nel 1599, alla vigilia della sua esaltazione al governo di una tale diocesi, giungere in Roma per chiedere al Papa la soppressione di certe servitù medioevali dei suoi sudditi (c'era fra le altre fin quella di dover essi vegliare la notte nei dintorni dove il vescovo dormiva, per impedire ai ranocchi di gracidare), pare di avere quasi un simbolo, inconsapevole, certo, di questa abdicazione volontaria a quanto dell'antico sistema poteva essere abdicato.

Il governo di S. Francesco risponde infatti esattamente al nuovo programma accennato superiormente; quanto alla riforma disciplinare, nulla di mutato: precisamente come S. Carlo convocò

esattamente ogni anno i suoi sinodi, dando decreti egualmente saggi, organizzando il clero quasi con la medesima disciplina e con la stessa sorveglianza, e volendo, con la stessa fermezza nell'applicare pene di poco minore severità, la perfetta osservanza dei suoi decreti. - In tutta questa parte non avremmo che a ripeterci ¹ e soltanto poichè su questa parte importantissima a comprendere bene l'anima e l'epoca dei due santi, non si suole insistere quanto è necessario, accenniamo con ogni brevità alcuni fra i principali di questi punti di contatto.

In genere tale somiglianza era anche data da una visibile legge di imitazione che Francesco si era proposta. Egli, come ci fa sapere il suo amico Mons. Camus, vescovo di Belley, parlava spesso e con grande entusiasmo di S. Carlo: anzi in uno schema latino di panegirico che ho potuto rintracciare fra le sue prediche, paragona il *Carolus parvus* al *Carolus Magnus*, mostrando la maggior gloria che al Borromeo spetta per avere, nel campo dello spirito e della disciplina ecclesiastica, operato e conquistato non meno che il grande imperatore con le armi. Tanto gli si imponeva la grande figura dell'Arcivescovo milanese! Nè era solo ammirazione entusiastica: i libri che egli raccomanda al Camus, novello vescovo, sono soltanto le *Regole Pastorali* di S. Gregorio, S. Bernardo e più che altro « in ordine al governo » gli *Acta Ecclesiae*

¹ Cfr. il suo *Regolamento di vita* (*Opusc.*, p. 242), ove sono riflessi molti punti della *disciplina familiae* di S. Carlo; e nell'HAMON i capitoli *Sua casa vescovile* II, 174 sq. 1° *Sinodo diocesano*, p. 227 (spec. a pag. 228 ovè l'organiz. del clero (cf. *Opuscoli*, p. 261); 2° *Sinodo*, p. 287 (*Opusc.*, p. 360).

Mediolanensis e la *Vita di S. Carlo*, che egli si era procurata già nel passare da Milano dopo l'esame subito in Roma; gli *Acta* poi li diceva il manuale necessario a ogni vescovo.

Ed è visibile in tutta l'opera episcopale del Sales l'efficacia dello studio e della imitazione di quegli *Acta* e di quella vita. Anch'egli cominciò dal porre un bello e severo ordine nella sua famiglia episcopale, e negli uffici di curia, e in tuttociò ricopiò alla lettera, serbando le proporzioni, gli statuti scritti da Carlo per la sua. Anch'egli vide il nervo della riforma di costumi della diocesi, nella riforma del clero, e a quest'uopo, mentre si struggeva dal desiderio di potersi creare un seminario, il che non gli fu permesso finchè visse, pose ogni diligenza nell'esaminare egli stesso e nello scegliere i candidati del clero nuovo, che anch'esso, come il milanese educato da S. Carlo, divenne un seminario di ottimi vescovi. Frattanto al clero esistente impose severe norme di austerità e disciplina ecclesiastica, servendosi all'uopo egualmente della fedele celebrazione di sinodi, della organizzazione del clero in *sorveglianze*, imponendo l'obbligo al curato più autorevole di ciascuna, di visitare ogni sei mesi le parrocchie e correggervi gli abusi, di radunare due volte all'anno il suo clero, di far noto al vescovo i disordini cui non potesse porre rimedio, denunciando i contumaci, in una relazione da spedirgli ogni mese. A tale sorveglianza aggiunse parimenti la frequenza delle visite pastorali per rendersi conto e correggere egli stesso gli abusi, in che, se fece sempre prova della sua inesausta dolcezza e mitezza, non mostrò nella sostanza minore fermezza e intransigenza di S. Carlo,

specialmente per quanto spettasse al mal costume e alla cattiva amministrazione dei beni ecclesiastici.

Come S. Carlo, anche il Sales insisteva continuamente su la necessità della scienza nel sacerdote, che egli chiamava l'ottavo sacramento, protestando fino di tollerare piuttosto l'immoralità che l'ignoranza; ben sapendo dall'esperienza quanto danno derivi alla fede e alla religione dal trascurare la dottrina conveniente al loro stato, e solendo ripetere appunto da tale ignoranza, al confronto con lo zelo e la dottrina dei Calvinisti, la rovina di tanta parte della sua diocesi. Perciò non solo istituì rigorose norme d'esame per gli iniziandi, ma provvide anch'egli, come S. Carlo, alla cultura specialmente pratica del clero, con mirabili pastorali e istruzioni; e furono infatti primissime sue fatiche il ridurre a manuali gli statuti sinodali, la pubblicazione del Rituale, le istruzioni su la Confessione, su la predicazione e su gli altri ministeri ecclesiastici. E mentre restituiva loro la dignità della scienza, li salvava ancora dall'abbassamento, sì frequente in quei tempi, del servizio ai nobili, interdicendo severamente ai suoi ecclesiastici di compire qualsiasi ufficio, che non fosse del loro stato, nelle cose patrizie. Norma di grande sapienza e importanza sociale - come ognuno vede.

Ove si mostrò particolarmente la fermezza del Sales, fu poi nella riforma del clero regolare: egli stesso dichiarò apertamente al Pontefice che era questo un bisogno speciale e urgente della sua diocesi: i monasteri molteplici che esistevano nella diocesi di Ginevra, avevano, qual più qual meno bisogno di essere radicalmente rinnovati quanto a

costumi e osservanza regolare. Egli vi si accinse già di propria autorità rispetto ai Canonici Regolari di Sixt, e ammaestrato dalle resistenze incontrate, chiese poi e ottenne all'uopo le facoltà di Delegato Apostolico. E uno dopo l'altro li visitò rigorosamente, espellendo i soggetti incorreggibili, facendo eleggere nuovi e zelanti superiori, adattando la regola alle circostanze, ma esigendone poi la più rigorosa osservanza. Anche qui si potrebbero citare episodi di una particolarissima somiglianza con altri fatti della vita di S. Carlo. Abbiamo p. es. parimenti, come indice della profondità del male e della energia del riformatore, il fatto dell'Abbazia di Tallorie, in cui i monaci giunsero a rinnovare quasi le gesta degli Umiliati, cacciando a colpi di pistola il Priore, loro eletto dal Vescovo, dinanzi al quale però dovettero piegare.

Anche i biografi danno come singolare tratto di fermezza di S. Francesco, la condotta che ei tenne nel difendere i diritti del suo Capitolo di fronte a quello della Collegiata di Annécý, in una grande lite che insorse proprio al principio del suo Episcopato. Pari condotta avrebbe certamente tenuto S. Carlo: S. Francesco infatti, riconosciuto il buon diritto e data la sua sentenza, fu inesorabile, nè accettò punto le mezze misure propostegli da personaggi di somma autorità, come il duca di Nemours, e il card. di Como; ma volle essere obbedito, giungendo fino a comminare la scomunica.

« Un altro S. Carlo » fu poi veramente Francesco col suo popolo: anch'egli lo amò teneramente e ne parlava sempre con grandi elogi e grande compiacenza, onde ne fu teneramente riamato. « Quanto mi consola avere ritrovato sì buone genti!

- scriveva alla Chantal. - Qual'onore, quali accoglienze, qual venerazione pel loro vescovo!... Quanto meriterebbero un vescovo più degno di me! » Anch'egli si accorava della ignoranza e trascuranza in cui lo lasciava il clero; e fin da principio istituì l'opera dei catechismi, consacrando tutta la sua attività, e vegliando solertemente alla loro propagazione, specialmente nelle visite pastorali. Di tali visite i biografi narrano spesso tratti di speciale rassomiglianza con quelle di S. Carlo, relativamente alla cura del santo Vescovo in liberare quei popoli di montagna dagli stregoni e fattucchieri che li infestavano: il male dunque, cui S. Carlo si oppose con tanta energia, non era immaginario.

Rispetto al popolo, S. Francesco pure si mostrò, sebbene in più piccola misura, come le circostanze portavano, vero *defensor civitatis*. Non solo intercedette spesso col Principe di Savoia per ottenerne favori ed esenzioni, particolarmente in casi di disastri, ma costantemente si adoperò pel bene morale ed economico di esso, lo difese da soprusi, nè mai si lasciò indurre a favorire mene di potenti contro di esso. Un esempio veramente tipico lo abbiamo nella controversia sorta tra il vescovo e il Senato di Chambéry che voleva costringerlo a bandire un monitorio di scomunica per ottenere informazioni in un affare criminale incorso. Non vi fu maniera che il vescovo vi si piegasse: egli dichiarò anzi apertamente di non approvare che « si impiegasse l'autorità della Chiesa o si turbasse la pace delle coscienze per simili cose ». Gli fu minacciato il sequestro delle temporalità, ma inutilmente: « Mi conosce pur male, - rispose - chi pensa

di ottenere per mezzo delle minacce cosa che non s'accomodi con la mia coscienza ». Le minacce furon condotte ad effetto, e vi si aggiunsero anche le ingiurie per parte dell'esecutore di tale sentenza, ma Francesco non piegò, anzi ammonì seriamente il Commissario, richiedendo il dovuto rispetto alla sua autorità. - Dovè quindi piegare il Senato, e nel modo più pieno: poichè, essendosi fatto intendere a Francesco che si toglierebbe il sequestro, purchè egli ne facesse domanda, il Vescovo rispose che il Senato doveva riparare senza sua partecipazione il torto fattogli senza ch'egli se ne frammischiasse. E così fu, e la fermezza del vescovo e il suo amore pel popolo ricevettero insieme una conferma e un trionfo.

Il santo, che non volle mai sapere di tolleranza religiosa, ebbe però largo concetto della libertà cristiana fondata su la giustizia sociale, nè mancò mai, all'occasione, di difendere il popolo contro gli abusi e le violenze del potere sì politico che amministrativo. E, come S. Carlo, anch'egli levava la voce contro le ingiustizie dei nobili e dei ricchi; soleva poi dire - riferisce il Camus - « che da lungo tempo la giustizia è priva di un braccio, perchè nella distribuzione dei beni, sembra che manchi del braccio destro. Non v'è più ricompensa per la virtù, benchè la sinistra da cui son puniti i vizî sembri tanto in esercizio: ma anche questa, non ostante le apparenze, è quasi paralizzata e mezzo storpiata: non essendo i pubblici supplizi - secondo il comun detto - tanto pei colpevoli, quanto per gli infelici: perchè la protezione o la corruzione inventano mille artifici per iscusare e palliare i più gravi delitti »¹.

¹ CAMUS, *Spir. di s. Franc.* I, 375 s.

Diceva pure che « le formalità delle *giudicature* avevano soffocato la *giustizia* e che per la soverchia *sottigliezza* [sic] degli uomini, è successo che, invece di rendere a ciascuno il suo, quelle sono altrettanti mezzi per levare a ciascuno ciò che gli appartiene e per far cadere tra le mani di quelli che sanno maneggiare gli affari, i beni di quelli che contengono »¹. - E anche in ciò può riscontrarsi una critica, forse non sì severa e battagliera come quella del Borromeo, ma certo di egual genere e di eguale efficacia.

Anche del bene economico e intellettuale del suo popolo si occupò Francesco con ogni diligenza, e ciò non solo con continui soccorsi personali della sua inesausta carità, ma ancora con opportuni e durevoli istituti. Certo nè le condizioni di tempo e di luogo, nè forse le sue stesse inclinazioni gli permisero di emulare quel grande e indefesso lavoro di organizzazione che S. Carlo operò nel suo popolo; ma, pure in ciò, sebbene a suo modo, lo imitò. Debbo ricordare in proposito due istituzioni di spirito sociale eminentemente moderno: la s. Casa di Tonone, e l'Accademia Florimontana: la prima (1599) era una università d'arti e mestieri e un centro annuario di prim'ordine, in cui, particolarmente i paesi convertiti di fresco, trovavano a sufficienza e a buon mercato quanto solevano cercare in Ginevra e Losanna: così li salvava insieme dal pericolo religioso che tali relazioni commerciali ed economiche inducevano, e nello stesso tempo forniva un istituto di lavoro e un centro di produzione che aveva tutti i vantaggi, senza alcun di-

¹ Ibid. p. 346.

fetto (organizzato com'era con disciplina mirabile) delle tanto decantate *Workhouse* inglesi. Più tardi vi aggiunse anche una sezione di predicatori e coadiutori parrocchiali, un collegio e scuole popolari, sicchè avevasi in quel capoluogo dello Chablais un vero arsenale e una rocca fortissima contro gli assalti dell'eresia, che non furon pochi, nè deboli. L'Accademia Florimontana (1607) può considerarsi come una vera *università popolare* nel senso odierno; era principalmente stabilita per togliere all'ozio le persone nobili e ricche ed esercitarle in proficuo lavoro intellettuale: artisti, scienziati, letterati, giuristi di qualsiasi ordine vi erano ammessi; essi dovevano però secondo turni assegnati prestarsi a lezioni popolari, sul perfezionamento delle lingue, massime della francese, su l'aritmetica, la geometria, la cosmografia, la filosofia, la retorica, la teologia e il diritto. Scolari erano ammessi tutti, particolarmente però i giovani, che, terminato il corso delle scuole, intendessero avere una saggia direzione nell'istruzione superiore. Tale mirabile opera, sotto la protezione del duca di Savoia, e la direzione del Sales e del presidente Favre, diede splendidi « fiori e frutti », sicchè, fin dal prim'anno, si aggiunsero al programma altre scienze, come la navigazione, l'astronomia e la musica, e fece di Annecy un centro intellettuale importantissimo.

Naturalmente questo sincero e verace amore del popolo non gli faceva velo riguardo ai difetti e agli abusi introdottivi, nè gli impediva menomamente di correggerli con ogni fermezza e severità. Si citano parecchi esempi anche di coraggiosa riprensione pubblica, fatta dal pulpito per disordini che vedeva compiersi sotto i suoi occhi, nè su que-

sti insistiamo. Ma vi sono dei punti caratteristici che dimostrano in Francesco il medesimo spirito di Carlo: p. es. l'avversione ai divertimenti carnevaleschi, il suo triste tempo, come lo chiamava, contro cui combattè con lena istancabile, sì da potere dopo appena qualche anno del suo vescovato, scrivere alla Chantal: « Quanto io sono contento di aver tagliato le ali al Carnevale [curiosa frase che ricorda il « tagliato le gambe » del Borromeo] sicchè nella nostra città appena si può più conoscere! Quante congratulazioni ne feci domenica al mio caro popolo, concorso in numero straordinario per udire il sermone che feci la sera, tralasciando ogni conversazione per venirci! Questo mi contentò molto, etc. ». Così pure egli si oppose con forza ed energia somma al prender piede del *cicisbeismo*, che altro non era la profana usanza dei « Valentini e delle Valentine » allora sì diffusa nella Francia e nella Gran Bretagna. Fin dal prim'anno nel mese di gennaio predicò contro di essa, e avvicinandosi la festa di S. Valentino (al 14 febbraio) la vietò con un severo editto, e per estirparla (fu quello uno dei pochissimi casi) invocò anche l'aiuto del braccio secolare, poichè era necessario, vista la violenta opposizione del popolo, che adirato ne mormorava e insultava insolentemente il Vescovo. Ma questi la vinse, « nè più vi furono le Valentine nella diocesi; ma l'ordine, la pace e la morigeratezza ».

Nè qui si limitano i tratti di fermezza e intransigenza che mostrano in S. Francesco un secondo S. Carlo: specialmente a trattare delle sue relazioni con la podestà civile, con la quale, sebbene fosse di pieno accordo, più d'una volta entrò in aspri dibattiti nella rivendicazione e nella difesa